

**Lorenzo Zoppoli**

*Trevico-Torino, viaggio nel Fiat-nam* (Scola, 1973).

Quando emigra(va)no gli italiani

1. “Trevico-Torino, viaggio nel Fiat-nam” è un film di quasi 50 anni fa (fu girato nel 1971, anche se fu distribuito nel 1973), di cui è appena uscita una versione digitale restaurata, presentata al 36° Festival del cinema di Torino del 2018<sup>1</sup>. Racconta una storia apparentemente senza epica e senza etica, una storia spoglia di cui è protagonista Fortunato Santospirito, un giovane meridionale (di Trevico) che emigra a Torino per lavorare nella grande Fiat. Lì però troverà soprattutto un’umanità immersa in una lotta quotidiana che spesso prende a bersaglio proprio quel lavoro tanto agognato, ma anche tanto illusorio. Questa umanità appare in effetti immersa in una guerra che ha molto in comune con la coeva guerra del Vietnam (Saigon cade nel 1975) – a cui allude il titolo del film – perché è una guerra che l’invasore non può vincere senza distruggere radicalmente il territorio invaso e i valori o la spinta vitale che l’hanno portato alla sfida. L’emigrato è il punto di vista che Ettore Scola abbraccia integralmente per raccontare questa triste ma struggente vicenda. Il registro di Scola è quello di un documentario, duro, oggettivo, inoppugnabile, che va anche oltre il neorealismo da molti evocato (assai citato il precedente di *Rocco*, film di Luchino Visconti del 1960 con analoghi spunti, ma svolgimenti tutt’affatto

<sup>1</sup> V. CORBARI, *Il lavoro protagonista al 36° Torino Film Festival*, in *Il diario del lavoro*, gennaio 2019. Il film rientra tra quelli che storicamente hanno caratterizzato la cinematografia del lavoro negli anni ’70: v. PACI, *Anime in tuta blu*, in questa rivista, 2004, p. 662 ss. Fu girato con l’appoggio dell’Unitefilm, la casa di produzione del PCI. Si apre con un ringraziamento alle “organizzazioni operaie che hanno permesso di realizzare il film”. In generale sulle lotte operaie al cinema v. NUZZO, D’ACUNTO (a cura di), *Fotogrammi dal dominio. L’occhio del cinema sulla società neoliberista*, Editoriale scientifica, 2017; NUZZO, *La rappresentazione del lavoro nella recente cinematografia*, in *RIDL*, 2007, III, p. 145 ss.; A. FONTANA, *La macchina da presa davanti ai cancelli della fabbrica*, in *LR*, 2004, III, p. 457 ss.

diversi). Un emigrato nella sua stessa patria – l'unità politica dell'Italia ha, all'epoca, ormai più di cent'anni – che trova a Torino – in quel periodo capitale industriale – soprattutto ostilità e squallore e, al più, una rabbia diffusa come collante da condividere con altri propri simili. Anche quando da questa rabbia scaturiscono gesti o esperienze che fanno pensare a solidarietà o altre manifestazioni di umana positività (un accenno di storia d'amore, un ragazzo del bar che offre un caffè in segno di possibile amicizia) il contesto ostile o le distanze di cultura e costumi quotidiani impediscono lo sviluppo di relazioni più ricche e vere. Prevale la crudele avidità dell'affittacamere o la matrice borghese di una ragazza, Vicky, che non sa esprimere altro che una critica socio-politica fredda e petulante, anche se efficace nell'impedire il radicarsi del mito dell'operaio modello nella testa di Fortunato. Gli sguardi di lotta politica che attraversano Torino – si tratta di esterni perché la Fiat non permise a Scola di girare dentro la fabbrica (gli interni sono infatti sostituiti da titoloni in stile tazebao, molto anni '70) – ci rimandano a un estremismo anch'esso pieno di rabbia, dove l'eco vitale della contestazione si esprime soprattutto con il rosso delle bandiere di Lotta continua. Non manca però qualche cenno anche ad un'altra presenza politica ai cancelli della Fiat, quella dei quadri che fanno il classico proselitismo nelle fila della Cgil o del partito comunista italiano. Attraverso la voce di un prete che mostra un informato apprezzamento per le lotte operaie, forse addirittura si avvertono i prodromi di quel compromesso storico di Berlinguer, che poco dopo l'uscita del film – primavera, gli scritti su *Rinascita* sono di ottobre – avrebbe provato a imboccare una via diversa per non cadere nella trappola del muro contro muro. In fabbrica però il lavoro produce solo ribellione e conflitti che mettono in scena operai contro altri operai (capisquadra). È il 1973: un anno gravido di venti di crisi. O forse è un po' prima, se si considera il periodo in cui il film è stato girato<sup>2</sup>. Comunque si è esaurita la stagione del grande sviluppo industriale. Scola in questo film già non ci parla più dell'emigrazione del boom economico. Piuttosto il suo obiettivo – secondo qualcuno non privo di una certa crudeltà – mette a fuoco l'emigrazione di un'Italia in cui vanno scomparendo antiche comunità solidali (Trevico) e stentano a nascere nuove comunità cittadine. Il film non lancia messaggi di speranza. Piuttosto presagi di un plumbeo futuro.

<sup>2</sup> Infatti nelle manifestazioni torinesi si sentono slogan o dialoghi che hanno ad oggetto la rivolta fascista in Calabria, che, capeggiata da Ciccio Franco, prese a pretesto lo spostamento della Regione a Catanzaro. I fatti, caratterizzati da notevoli violenze e scontri tra forze dell'ordine e gruppi organizzati di fascisti, si svolsero tra il febbraio 1970 e il marzo del 1971.

2. E il futuro a Fortunato appare sempre più plumbeo non certo perché a Torino c'è freddo e neve e al Sud invece il sole e il mare. Scola è di Trevico<sup>3</sup>: un paese tutto meridionale, il punto più alto della Baronia (alta Irpina, 1100 m.), dove le antiche vestigia di un castello in rovina, attorniato da un boschetto folto di abeti, pini e querce, è immerso nella nebbia e nella neve per buona parte dell'inverno (per il protagonista del film però la neve di Trevico è più bianca e meno fredda). Il clima non c'entra con il Fiat-nam. E ancora non c'è traccia nel film della mutazione antropologica dell'italiano di oggi, diventato prima di tutto un consumatore compulsivo, su cui pure solo qualche anno dopo appunterà i suoi strali Pasolini in una delle più belle *Lettere Luterane* dedicate ai "giovani infelici"<sup>4</sup>. A Torino come a Trevico facce, gesti, dialoghi sono di uomini – soprattutto uomini – in lotta con una nuova, incipiente, miseria che rende oggetto del desiderio una megafetta di mortadella o delle parrucche di donna di quart'ordine, che si moltiplicano nei riflessi di una vetrina del centro. Contro questa nuova miseria manca un collante culturale collettivo che restituisca a un'Italia ormai *stabilmente* in preda al *nomadismo* industriale una convincente visione di futuro.

Viene fuori così uno spaccato importante di storia delle mutazioni del popolo italiano attraverso i mutamenti di luoghi e comunità di lavoro su cui varrebbe la pena di soffermarsi, con gli strumenti dell'artista e con quelli del giurista del lavoro. Scola – e dopo poco Pasolini – ci raccontano di una sorta di demonizzazione della povertà<sup>5</sup> alla quale però non si può contrapporre un invito ad "arricchirsi" alla François Guizot. Quell'invito risaliva al 1840 in Francia e già aveva le sue brave ambiguità. Nell'Italia del Novecento inoltrato coloro che emigrano dal Sud contadino sempre più marginalizzato non lo fanno per "arricchirsi" (altri si arricchiranno sulle loro spalle), ma per sottrarsi, magari inconsapevolmente, ad un destino di passività socio-economica e dequotazione politica. Tornano al pettine nodi mai sciolti dopo l'unificazione e mettono a nudo, insieme al tessuto sociale sempre più sgranato delle

<sup>3</sup> V. CAPUTO, CIORIA, *A chi appartieni. Ettore Scola - Trevico*, Delta3 Edizioni, 2016, dove le autrici intrecciano sapientemente la biografia del regista con una sintetica storia del paese d'origine.

<sup>4</sup> Le *Lettere Luterane* sono state pubblicate da Einaudi, da ultimo nel 2003 (con prefazione di BERARDINELLI) e da Garzanti nel 2009 (con prefazione di CRAINZ).

<sup>5</sup> "L'idea cioè che il male peggiore del mondo sia la povertà e che quindi la cultura delle classi povere deve essere sostituita con la cultura della classe dominante": parole di Pasolini.

campagne come delle città italiane, la fragilità politica che è parte imponente della nostra autobiografia di popolo<sup>6</sup>.

3. È strano cogliere questi umori in un film di Scola dei primi anni '70, quando incubava la crisi dell'Italia democristiana e si era alla vigilia di una possibile egemonia culturale e politica di tutto il composito mondo delle sinistre nostrane. Ma a guardar bene si rinviene una notevole sensibilità visionaria di processi e mancanze che sarebbero divenute evidenti alcuni o molti anni dopo (il terrorismo, la strategia della tensione, il nuovo edonismo e il rifiuto giovanile dell'etica del lavoro). Anche se il punto di osservazione è quello di chi da luoghi e culture preziosi (Trevico) avverte un'incipiente marginalizzazione ed esprime più alte aspettative verso le capitali dove l'Italia sperimenta il suo primo maturo futuro industriale. Qui l'emigrazione è soprattutto perdita di una propria identità originaria e ricerca di nuova identità collettiva capace di conservare l'integrità della persona e arginarne il riversamento in contenitori sociali puramente meccanicistici. In sostanza nel film di Scola conquista progressivamente la scena un popolo in trasformazione profonda alla ricerca di una nuova "casa" stabile, non di una sistemazione scomoda e precaria.

In questo scenario Fortunato può anche apparire un "eroe perseguitato". Nel Fiat-nam rimane integro, conservando il suo mondo di valori e ideali. Le lettere di Fortunato agli amici e alla madre – in specie la seconda diretta agli amici, dove confessa la delusione per la nuova condizione di operaio emigrato – sono la testimonianza di quello che nella guerra del Fiat-nam non doveva andare perso. Sono le lettere dal fronte di un innocente arruolato in una guerra di cui diviene poco a poco consapevole. E che affronta anche cercando di appropriarsi di una cultura che non gli è propria (l'infinito di Leopardi nel film viene stentatamente recitato da un operaio), anche se a proprie spese (le innovazioni contrattuali come le 150 ore, con agevolazioni anche nei costi, saranno proprio introdotte dai contratti collettivi dei metalmeccanici del 1973) e sfidando la sferzanti critiche di Vicky alla scuola borghese. Nelle lettere che impara a scrivere sempre meglio però Fortunato ribadisce le sue convinzioni originarie, vuole una famiglia, figli, vor-

<sup>6</sup> V. REVELLI, *La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Einaudi, 2019.

rebbe poter esprimere la sua tensione verso un lavoro ben fatto. Né la guerra del Fiat-nam né la cultura borghese (o la critica studentesca della cultura borghese) intaccano il suo mondo interiore. A motivarlo, a farlo rialzare dalla caduta finale dove il rumore assordante delle gru copre le urla di dolore (una scena considerata da Morando Morandini un “capitombolo conclusivo, ... una sequenza tanto effettistica quanto ideologicamente debole”), è sempre lo stesso sogno. Il sogno di un altro mondo dove ritrovare quello originario. Anche se Fortunato nell’ultimo fotogramma del film sembra tornare al lavoro a testa bassa. Il rivendicazionismo sindacale è al confronto del sogno solo un surrogato, magari necessario, ma non equivalente.

Un film profondo che non concede nulla all’estetismo, scegliendo volutamente (ma quanto proficuamente) di collocarsi a cavallo di un documentario senza perdere la suggestione dei primi piani sui volti di immigrati ed emarginati affetti da vecchie follie su nuovi palcoscenici (straordinarie le scene nei dormitori propri e impropri, come le sale di attesa della stazione di Torino, Porta Nuova, in cui si accede per tutta la notte con un biglietto da 600 lire per la vicina Carmagnola). E la lettera finale di Fortunato agli amici, una lettera ormai priva di ogni illusione sul futuro a Torino, è proprio un imperdibile documento, un documento-manifesto dove si afferma il nocciolo umano che nessuna modernizzazione dovrebbe mai trascurare.

Se si trascura non c’è più neanche il ritorno alle comunità di origine che vengono intanto desertificate dai miraggi dell’Italia industriale. Promesse mancate o forse promesse mai pienamente formulate da nessuno, in un’Italia che troppo spesso dimentica di avere scritto il sogno, collettivo questa volta, di un Paese libero, democratico, ricco e socialmente giusto. Lo ha scritto nella Costituzione del 1948 e indirizzandolo proprio ai lavoratori. Ma era un’altra Italia. Quella nuova che nasce negli anni ‘60 e ‘70 rilegge quella Costituzione a modo suo: e indubbiamente ne valorizza tutte le istanze di libertà, facendo del Paese la settima/ottava potenza industriale. Ma perde lungo la strada qualcosa che la segnerà a lungo e, di certo, ancora oggi.

4. Emblematico a quest’ultimo riguardo è il dibattito che sulle maggiori testate nazionali suscitò il passaggio sul secondo canale della TV nazionale di “Trevico-Torino”, avvenuto agli inizi del 1978. Questa volta il film attirò l’attenzione di illustri commentatori più forse di quanto non accadesse con la prima distribuzione della pellicola nel circuito cinematografico. Merita di

essere ricordata una ruvida risposta a un bell'articolo di Eugenio Scalfari<sup>7</sup> dovuta alla penna pungente di Luigi Firpo – torinese, professore di storia delle dottrine politiche, parlamentare del partito repubblicano nel 1987 – secondo cui “la sofferenza, il male sociale, che il film denuncia, non risalgono a una specifica città, bensì, in larga misura, al mondo moderno nel suo complesso; la nevrosi che esplode nel finale è una crisi di intolleranza per il trapasso troppo brusco dalla civiltà contadina a quella industriale, dai silenzi della campagna agli stridori degli opifici, dalla fatica lenta della zappa ai ritmi stressanti dell'officina. Il ragazzo sradicato da Treviso avrebbe vissuto quell'aspetto del suo dramma, tale e quale, a Danzica come a Magnitogorsk, a Osaka come a Pittsburgh. Forse sarebbe stato bene premettere che Torino veniva assunta come esempio tipico di industrializzazione avanzata, non come l'ultimo girone dell'Inferno. Dire, come fa Scalfari, che il Paese “è stato privato improvvisamente di un'identità tramandata per secoli, nel bene e nel male, e che ora è andata definitivamente e totalmente in frantumi”, non sarà da intendere, spero, come un rimpianto della società contadina del latifondo o di un proletariato urbano che votava per Giannini e per Lauro”. Firpo qui ha probabilmente ragione a ricondurre l'emigrazione meridionale ai più generali processi di industrializzazione e non può non colpirci oggi come quella emigrazione interna appaia, pure con i suoi costi umani e sociali, un progresso che unifica il popolo italiano, affrancandolo da una sudditanza politica verso retoriche di una destra qualunquista o clientelare, potremmo dire vetero-populista. Ma se l'Italia del terzo millennio è alle prese con un ritorno di quel populismo – ovviamente ammantato di ben altre retoriche, sovraniste, razziste o digitali che siano – forse ha ragione anche Scalfari, quando esorta a non nascondere la cattiva coscienza con le prediche. O Pasolini a ricordarci che saranno i figli – giovani infelici – ad essere puniti per

<sup>7</sup> In *la Repubblica* del 5 gennaio 1978, dove si legge: “tra il censimento del '51 e quello del '61 emigrarono dal Sud al Nord e dalle campagne alle città 10 milioni di persone, delle quali due terzi di sesso maschile sotto ai quaranta anni. In quello stesso periodo Torino diventò la quarta città meridionale d'Italia, dopo Napoli, Palermo e Bari. Un terzo della popolazione meridionale in età di lavoro trasmigrò in valle padana, dove non trovò assolutamente nulla che potesse accoglierlo, niente case, niente trasporti, niente scuole, niente ospedali, niente strutture amministrative e assistenziali. Trovò lavoro, questo sì. Anzi, fu il lavoro che chiamò i “Napoli” dal tacco della penisola. Invece della zappa e del bidente, le presse, la catena di montaggio. Gli “stregoni” che innescarono questo cataclisma sono ancora gli stessi che danno consigli sulle “compatibilità”. Alcuni lo fanno in buona fede. Altri nascondono con le prediche la cattiva coscienza”.

le colpe dei padri che “svendono” i pur esigui patrimoni di famiglia sull’altare di superficiali modernità.

Sempre Firpo scrive a proposito delle questioni sollevate da “Trevico-Torino”: “il secondo aspetto è quello della solitudine dell’immigrato e dell’ambiente inospitale. È difficile venire sradicato e non sentirsi solo. Almeno, nel film, il giovane del Sud appena arrivato incontra un garzone che gli offre il caffè e una passeggiatrice che distribuisce arance, si imbatte in preti ospitali e in compagni ricchi di ammaestramenti, va subito a spasso con una ragazza carina, che picchetta cancelli, ma porta guanti da centomila lire, discrete pellicce e fratellini che parlano inglese. Certo, quassù qualche volta nevicava, ma non per colpa dei vecchi torinesi, e in Siberia deve essere peggio. Resta la denuncia severa dell’imprevidenza di chi promosse o accettò la migrazione biblica di dieci milioni di poveri, dal Sud al Nord, dai campi alle città, in dieci anni, senza predisporre case e scuole, trasporti e ospedali, cioè strutture idonee a offrire non solo un lavoro ma condizioni di vita decorose. Due domande si pongono: era questo possibile? E se lo era, di chi la colpa? Il primo quesito investe tutta intera la struttura di una società: chi emigra in cerca di lavoro si lascia forse alle spalle case confortevoli, aule luminose, autobus a ogni cantone, ospedali nitidi ed efficienti, o non piuttosto tuguri, isolamento, sfacelo? Forse che sino a ieri la povera gente del Nord abitava palazzi o partoriva in cliniche di lusso? Semplicemente, lungo un secolo di lento progresso, aveva faticosamente acquisito qualche modesto avanzamento, s’era data strutture assistenziali appena sufficienti, lottava duramente per progredire. Ma nulla aveva mai trovato di predisposto, di gratuito, di dovuto per il solo fatto di esistere. Se dieci milioni si sono mossi, affrontando tanti disagi e traumi e amarezze, vuol dire che, malgrado tutto, la realtà che si lasciavano dietro le spalle era più triste e disumana di quella che si apprestavano ad affrontare. Si additi pure a tutti l’alto costo umano del “miracolo economico” ma non si dimentichi che anche Torino, l’intera struttura della città, ha pagato quel prezzo fino in fondo”<sup>8</sup>. Qui Firpo, dando voce all’atavico razzismo italiano<sup>9</sup>, da un lato, non riesce a nascondere uno sprezzante giudizio verso i “terroni arretrati” e, probabilmente, “fannulloni”; dall’altro, pur rifuggendo

<sup>8</sup> *Tragedia Trevico-Torino*, in *La Stampa*, 8 gennaio 1978. Scalfari aveva parlato di una “tragedia agghiacciante”.

<sup>9</sup> V. PEROTTI, *Chi sta facendo un favore a Salvini*, in *la Repubblica* del 29 marzo 2019. Su quanto sia poco fondata anche oggi la paura dell’immigrazione v. anche FELICE, *Il valore dei migranti*, in *la Repubblica* del 6 aprile 2019.

dall'additare i colpevoli, segnala un fenomeno reale che pure oggi sembra dilagare in Italia: il disagio e la rabbia degli autoctoni che vedono gli immigrati come causa degli stravolgimenti dei "loro" territori, delle "loro" abitudini laboriose e dei "loro" panorami. Firpo è l'italiano di oggi che non esita a esprimere tutta la sua avversione allo "straniero" che sporca e deturpa, che concepisce la patria come protetta da mura invalicabili, che in fin dei conti vuole ignorare un corollario inevitabile della modernità che contiene mobilità e mescolanza di razze e culture. In questo la Torino degli anni '70 non capisce che l'emigrazione interna è solo una prima avvisaglia di quella grande migrazione globale che le grandi città europee e americane stanno già vivendo allora e che di lì a poco riguarderà il mondo intero. Non essere preparati ad accogliere i popoli migranti – interni o esterni che siano – vuol dire perciò non essere preparati ad affrontare la modernità<sup>10</sup>. E condannarsi a progettare improbabili muri o secessioni dei ricchi dai poveri.

Si è detto che Scola nel 1973 non riesce a trovare "una forma capace di reggere la complessità di un tema così essenziale come l'impatto tra Sud e Nord, la politica e il lavoro"<sup>11</sup>. Sulla forma non so dire (ma mi pare che aver sperimentato un docufilm *antelitteram* non sia di poco conto)<sup>12</sup>. Sui contenuti però a me pare invece che il regista riesca a realizzare una mirabile sintesi, costruendo una biografia per quadri essenziali, talora forse frammentari, ma tanto seria e coinvolgente quanto priva di ogni facile ammiccamento comunicativo.

5. Profonde e attuali mi sembrano sul punto le considerazioni di Alberto Moravia in una recensione al film su *l'Espresso* del 20 maggio 1973. Moravia scrive "l'affluenza della mano d'opera dalla fascia meridionale dell'Europa (Italia, Spagna, Portogallo, Jugoslavia, Turchia ecc.) verso le metropoli del nord è una delle piaghe (chiamiamola così) che il neocapitalismo ha ereditato tale e quale dai fascismi e dal paleocapitalismo. L'idea è pur sempre la stessa: sfruttare il morente mondo contadino senza far nulla per aiutarlo a diventare cittadino. Dunque: niente alloggi, niente assistenza sociale, niente scuole, niente di niente; soltanto il lavoro dai ritmi disumani e poi la disumana vita privata

<sup>10</sup> A. Rosina, *L'Africa del tesoro*, in *la Repubblica* dell'8 aprile 2019.

<sup>11</sup> V. Il *Mereghetti*. *Dizionario dei film*, B.C. Dalai Editore, 2011, p. 3463 (la citazione è di Gianni Volpi, cofondatore di *Ombre rosse* con Goffredo Fofi).

<sup>12</sup> Su qualche esempio attuale del genere docufilm v. M.D. Santoz Fernandez, *Le lavoratrici dell'OMSA e le donne dell'ILVA: il plus femminile nel conflitto*, in questa rivista, 2013, n. 3.

in squallidi ambienti praticamente schiavistici (dormitori, borgate, mense collettive ecc.)<sup>13</sup>. L'emigrante che ha lasciato al paese una comunità che, bene o male, lo sosteneva in senso culturale e affettivo, si ritrova a un tratto mero individuo. Ma, attenzione: l'idea dell'individuo maschera quella dell'oggetto che non ha rapporti con il reale in quanto, appunto, non è soggetto nella propria vita. In effetti, l'individuo con la sua autonomia e il suo destino può esistere soltanto nella borghesia come antagonista di questa stessa società la quale, tuttavia, gli fornisce i mezzi (denaro, cultura, educazione, ecc.) per essere soggetto. L'operaio è invece un oggetto, e lo è tanto più quanto più è mero individuo, senza radici sociali, come, appunto, l'emigrante”.

Le parole di Moravia rendono giustizia piena al film di Ettore Scola e – fatto salvo per l'interessante spunto sull'alienazione operaia, solo in parte ancora attuale (beninteso in quanto andrebbe esteso ben oltre la fabbrica della catena di montaggio e riferito al proteiforme lavoro digitale) – ci ricollega ai “migranti come paradigma del nostro tempo”<sup>14</sup>: “i giovani che migrano sperimentano la separazione dal proprio contesto di origine e spesso anche uno sradicamento culturale e religioso. La frattura riguarda anche le comunità di origine, che perdono gli elementi più vigorosi e intraprendenti, e le famiglie, in particolare quando migra uno o entrambi i genitori, lasciando i figli nel paese d'origine”. Sono parole tratte da un documento del Sinodo dei Vescovi del 24 marzo 2018.

Emigrare è indubbiamente espressione di libertà insopprimibile. Però il rischio è che, oggi ancor più di ieri, assuma la caratteristica di una libertà accentuatamente individualistica, una libertà che può illudere i più deboli e rafforzare enormemente i più forti. Molto suggestiva è una scena del film in cui si annuncia il naufragio della relazione, metaforicamente centrale, tra Fortunato e Vicky: i due dialogano con difficoltà avendo sullo sfondo una parete dove campeggia una scritta che dice “Arrivederci al 2011”.

Sarebbero necessari forti antidoti agli eccessi di individualismo vecchio e nuovo, specie nei luoghi di approdo dei migranti perché è vero, come scrivono ancora i Vescovi nel 2018, che “quelle dei migranti sono anche storie di incontro tra persone e tra culture: per le comunità e le società in cui arrivano

<sup>13</sup> Al riguardo sono davvero indimenticabili gli ultimi cinque minuti di “*Trevico-Torino*”, in cui Fortunato, abbandonata ogni speranza di una storia d'amore con Vicky, vive il suo lavoro giornaliero come una crescente sarabanda dai ritmi ossessivi.

<sup>14</sup> V. la recente esortazione apostolica di Papa Francesco, *Christus vivit*, paragrafo 91, in *Avvenire* del 3 aprile 2019.

sono un'opportunità di arricchimento e sviluppo umano integrale di tutti". In Italia però poco hanno potuto i vincoli solidaristici presenti nella Costituzione, nei partiti della prima Repubblica, nei sindacati, nella Chiesa a indirizzare verso mete più rassicuranti quel treno in viaggio spinto dalla prima vera rivoluzione industriale italiana. Forse la libertà – come valore politico ed economico, ma anche come desiderio irrefrenabile di liberarsi da regole e pregiudizi secolari e ormai superati – era troppo in vantaggio e scatenò guerre come appunto quella del Fiat-nam, dove alla fine perdemmo tutti.

Ormai però il 2011 è passato da un pezzo. Dovremmo aver metabolizzato la libertà, le libertà ed essere alla ricerca di nuovi collanti, di nuove coesioni basate anche su soggetti e regole coerenti con l'esigenza di costruire dialoghi aperti al mondo e comunità locali unite e accoglienti. Invece oggi l'Italia è messa a dura prova da nuove migrazioni globali, come dalla ripresa di una migrazione interna accentuata dalle diseguglianze territoriali e sociali cresciute negli ultimi dieci anni. Segnano il passo culture e politiche dell'accoglienza. Rischiamo così un ritorno a un'idea di popolo frammentato, diffidente, invidioso e politicamente diviso e fragile, incapace di affrontare le sfide dell'inclusione, di sicuro più complesse di cinquant'anni fa. E, rispetto al 1973, Treviso oggi, nonostante l'Alta velocità e la digitalizzazione, forse è persino più lontana da Torino.

Anche se, guardando alle trasformazioni ormai avvenute, la Torino del 2019 non è certo quella di 50 anni fa. Da un lato non è più il profondo Nord capace di trovare un lavoro adeguato a tutti gli italiani, soprattutto ai giovani<sup>15</sup>; dall'altro – poiché agli italiani del Sud poco lavoro è stato dato nei loro territori (al contrario di quello che auspicava Fortunato nell'ultima sua lettera, più volte richiamata) – molti meridionali sono ormai stabilmente radicati a Torino (come in altre città settentrionali), dove addirittura hanno dato vita a comunità di quartiere o di condominio (in particolare i molti concittadini di Fortunato che hanno ignorato la sua disillusione oppure, per dirla con Firpo, sono fuggiti da disillusioni "locali" peggiori). Probabilmente, osservando la Torino di oggi e quel che di Treviso è stato trapiantato al Nord o è rimasto al Sud, Ettore Scola avrebbe tratto molto materiale per fare un altro film capace ancora di parlare alle nostre coscienze.

<sup>15</sup> V., da ultimo, ZANGOLA, *Smarrita occupazione. Giovani territorio e il lavoro che non c'è*, Seb 27, 2019.